



Una partenza improvvisa

La mamma venne a prenderla a scuola prima che finisse la mattinata. Entrò suor Celeste a chiamarla e le compagne la guardarono con curiosità: forse aveva combinato qualcosa e la portavano dalla superiora?

Miriam, pallidissima, camminava svelta, e Laura faceva fatica a starle dietro.

Quando arrivarono a casa, dopo aver salito rapidamente tutte le scale, fino al quarto piano, la mamma quasi senza fiato disse: «Partiamo fra poco, andiamo dal nonno».

«Ma io devo finire la scuola!» protestò Laura.

«Ho parlato con le suore, sei brava e mi hanno già dato la tua pagella, sei promossa».

«Ma perché non possiamo aspettare almeno fino alla fine dell'anno?».

La mamma non rispose. In quel momento arrivò il papà. Indossava la divisa militare; era stato richiamato poco dopo lo scoppio della guerra e ora era a casa per una breve licenza.

«Papà, ma cosa succede? La mamma ha detto che dobbiamo partire oggi. Io ci vado volentieri dal nonno, però...».

«Laura, ormai sei una bambina grande, cerca di capire: io domani devo tornare al fronte e voglio che tu e la mamma stiate in un posto sicuro. Qui ormai quasi tutte le notti suona l'allarme; per fortuna fino a oggi non hanno bombardato. Dal nonno non c'è questo pericolo, forse quel paesino non ce l'hanno nemmeno sulle carte geografiche!».

«Ma vieni anche tu con noi?».

«Lo sai che non posso. Appena finirà tutto questo verrò subito a prendervi, te lo prometto. Oggi va su con la macchina uno che conosco, così potete fare un viaggio comodo e non dovete

cambiare tante volte il treno e poi aspettare la corriera...».

La mamma intanto era andata in camera a finire di fare la valigia.

«Hai preso anche i miei libri e il bambolotto e le costruzioni e le pentoline?».

«Non possiamo portare tanta roba. Prendi la borsa verde e metti quello che vuoi, ma qualcosa devi lasciare».

Così cominciò per Laura l'estate del '43.

Il conoscente di papà era un signore di poche parole alto e grosso; la bambina non l'aveva mai visto prima. Le lasciò in paese davanti alla Posta, dove fermavano le corriere. La mamma gli dette una busta, lui si toccò il cappello, risalì sulla sua vecchia macchina e ripartì. Laura capì che quello era un autista pagato e non un conoscente.

Era venuta a prenderle Angelina, avvertita con un telegramma del loro arrivo. Aveva la sua grossa gerla sulle spalle per portare il bagaglio. Il nonno abitava a San Rocco, una minuscola frazione di tre o quattro case a due chilometri circa dal capoluogo; San Rocco probabilmente aveva preso

il nome dal santo protettore degli appestati al tempo della terribile morte nera del 1600. Difficilmente un'automobile si avventurava per la strada accidentata che arrivava fin lì costeggiando un torrente dalle acque limpide e tumultuose. A farla a piedi, ombreggiata da larici e abeti, fresca e profumata di resina, era abbastanza comoda anche se in salita.

Il sole stava tramontando in uno sflogorio luminoso che andava lentamente spengendosi. Presto avrebbe fatto notte e bisognava affrettarsi.

Salivano in silenzio; Angelina non pareva far caso al peso dei bagagli, era abituata a portare la gerla; la mamma invece faticava un po' con la borsa verde di Laura da una parte e una sua piccola valigia dall'altra. Alla bambina avevano affidato uno zaino con i suoi libri.

Da quando nonno Valentino era rimasto solo, era Angelina che si curava di lui e di tutto l'andamento della casa che ogni estate si riempiva di villeggianti. Era con loro da tempo immemorabile. Laura l'aveva sempre vista e anche papà diceva la stessa cosa, per questo era considerata come una di famiglia.

«Quest'anno, Miriam» disse, non appena la strada divenne meno ripida poco prima di arrivare alla frazione «la casa è ancora tutta vuota. Non so se arriveranno le solite famiglie, con tutti gli sconquassi di questa guerra!».

«Ma ancora siamo in maggio, è presto» osservò Miriam con un po' di affanno per la salita.

Finalmente erano arrivate. La casa del nonno era la più grande della frazione, stava in mezzo a un prato e si affacciava sulla valle, davanti a una meravigliosa scenografia di montagne dentellate e rosee, protese come dita verso il cielo. Una o due finestre erano illuminate. Senza l'oscuramento imposto dalle autorità militari, che qui evidentemente nessuno controllava, pareva di essere in un tempo normale.

Nonostante l'aria si fosse raffreddata, nonno Valentino le aspettava in giardino seduto nella sua solita poltrona, con l'immane coperta sulle gambe. Non era paralizzato, ma poteva fare solamente qualche passo a fatica, perciò stava quasi sempre seduto. Accanto, muovendo solo la coda, sedeva impettito Pallo, il gatto tigrato che era invecchiato con lui. Doveva il suo nome al fatto

che quando si era rifugiato in casa, piccolo come un gomito, era stato creduto una gattina e chiamato Palla. La successiva scoperta del suo vero sesso gli aveva regalato quello strano appellativo.

Laura si avvicinò timidamente al vecchio e gli dette un bacio; aveva un po' soggezione di quella figura imponente dalla barba bianca e dai folti capelli arricciati intorno a un volto ancora bello. Anche la mamma si chinò a baciare su una guancia: «Come stai? Pietro ti abbraccia, spera di poter venire presto anche lui».

Sotto quell'apparente tranquillità Miriam era molto preoccupata: suo marito l'aveva voluta mandar via dalla città a tutti i costi, e se da un lato era contenta di non patire più il terrore irrazionale che la coglieva ogni notte quando suonavano le sirene, era in pena per la separazione forzata da Pietro e per i pericoli del suo ritorno al fronte. Ma quando sarebbe finita questa maledetta guerra?

Il nonno mormorò qualcosa e fece una rapida carezza a Laura. «Come sei cresciuta! Che classe fai?».

«Sono passata in quarta» rispose fiera la bambina.

«Ah, è già finita la scuola?».

«No, sono state le suore che, vista la situazione...» balbettò Miriam.

«Ah, queste monache...» sorrise Valentino.

Era stato proprio lui, nonostante che da vecchio socialista fosse tutt'altro che religioso, a insistere perché la iscrivessero alla scuola privata delle suore in modo che la nipotina non dovesse indossare la divisa da "piccola italiana".

Si alzò a fatica aiutato dalla mamma e, seguito da Pallo, si avviò lentamente appoggiandosi alla nuora verso la cucina, dove si sistemò nel suo angolo preferito, vicino al tavolino su cui poggiava la radio. Cenarono nella grande stanza antica in cui rilucevano, alla bassa luce della lampadina centrale, le pentole di rame appese alla parete. Tutto era rimasto come quando c'era ancora la nonna.

In casa faceva freddo, le spesse mura di pietra non si riscaldavano mai, neppure nel mese di agosto. Angelina aveva acceso la cucina economica, molto più comoda del focolare dalla caratteristica cappa centrale posto in angolo.

Il nonno cenò in silenzio, poi girò la manopola della radio e si isolò completamente nell'ascolto a volume bassissimo.

La mamma e Angelina si scambiarono un rapido sguardo allarmato: ascoltare quella trasmissione che arrivava da lontano, annunciata da un'inconfondibile "ta...ta...ta...taa... Qui Radio Londra", era reato e prevedeva l'arresto. Per fortuna ora in casa non c'era nessun altro, ma cosa poteva succedere se fossero arrivati i villeggianti?

«Laura, dà la buonanotte» disse Miriam appena finito di rimettere a posto le stoviglie. «È ora di andare a letto».

Le scale erano buie e fredde; la casa vuota, a cui Laura non era abituata, le metteva un po' paura. Anche le lenzuola erano gelide, parevano bagnate, ma per fortuna il piumone gonfio e soffice che Miriam le rincalzò intorno la scaldò rapidamente. Era stata sistemata nella solita piccola camera sulle scale, ma avrebbe preferito dormire con la mamma nella stanza accanto. Il silenzio la teneva sveglia più del suono straziante delle sirene che in città l'avevano fatta alzare quasi tutte le notti per andare al rifugio; riuscì così a percepire ogni piccolo rumore, ogni scricchiolio dell'antica casa e anche, le parve, il pianto sommesso della mamma. Poi il sonno la vinse.

All'indomani, quando scese in cucina, trovò ad aspettarla la sua tazza dal grosso bordo che Angelina le metteva da parte ogni fine estate per l'anno successivo, il latte caldo nel bricco e due fette di pane abbrustolite sulla piastra. La mamma, disse Angelina, era andata in paese a tentare di raggiungere al telefono papà. Pallo era accovacciato sulla pietra del focolare e la guardava con i suoi occhi gialli.

La giornata era limpida e lucente; si sentiva soltanto il cinguettio degli uccelli. Laura corse fuori a cercare la sua amica Lena, che stava nella casa accanto. Con lei poi sarebbe andata anche da Franco.

Da Laura c'era solo la bisnonna seduta sulla panca del camino, col suo antico vestito nero di montanara e il fazzoletto a fiori dalle cocche ripiegate sulla testa. Sembrò felice di avere una visita, perché stava molte ore da sola. Aguzzò gli occhi per vedere chi era venuto a trovarla.

«Sono Laura, nonna Gegia, l'amica di Lena».

«Ah sì, Laura... Sei tornata? Ma Lena è a scuola».

La bambina arrossì per averlo dimenticato. I suoi amici si facevano ogni giorno un non piccolo

tratto di strada per raggiungere la scuola nel capoluogo.

«Grazie, proverò dopo pranzo» mormorò, e si avviò immusonita verso casa.

Miriam nel frattempo era tornata e si vedeva dalla faccia che non era riuscita a parlare con suo marito. Il nonno era seduto in giardino, con Pallo accoccolato sulle ginocchia; leggeva un libro. Laura si trascinò fino alla panca, non sapendo cosa fare. «Vai a prendere la cartella» disse la mamma «e fai un po' dei compiti che ti ha segnato Suor Celeste».

«Se vuoi che faccia i compiti, perché non mi hai lasciato rimanere a scuola?» chiese la bambina risentita. Come avrebbe fatto a passare le successive giornate senza nessuno con cui giocare? Spesso Lena e Franco erano impegnati anche nel pomeriggio con le faccende di casa: portare la vacca ad abbeverarsi alla fonte fin quando non andava nei pascoli della casera, aiutare a raccogliere il fieno, togliere le erbacce nei campi...

Le famiglie dei villeggianti di solito cominciarono a farsi vedere dopo la chiusura delle scuole: un tempo infinito per lei. E poi... sarebbero ritornate quest'anno?

I primi ad arrivare alla fine di giugno furono Giancarlo e Fernanda. La loro famiglia veniva in villeggiatura nella casa del nonno da cinque o sei anni e i due ragazzi erano cresciuti con Laura. Era un po' particolare, questa amicizia che si ripeteva fra loro ogni estate per un paio di mesi e poi si interrompeva per gli altri dieci, riprendendo immutata nel momento in cui si ritrovavano.

Ai primi di luglio arrivò Anna. Era la prima volta che veniva assieme alla nonna; aveva un aspetto fragile e spaurito. I genitori erano emigrati in Francia e non potevano tornare. Mancavano solo Antonio, Adriana e Roberto, gli inquilini del primo piano, un po' in ritardo rispetto agli anni passati. Quando la sconquassata automobile dell'unico noleggiatore del paese si fermò al cancello, scaricando la famiglia stracarica di valigie e di zaini, se ne capì la ragione: c'era un nuovo bambino che strillava a perdifiato in braccio a mamma Luisa. Era Marco, nato da appena quindici giorni, spiegarono orgogliosi i fratelli.

In effetti ci voleva un gran coraggio per affittare un appartamento in quella frazioncina isolata, ma ormai le due o tre famiglie affezionate non ci

rinunciavano più: agli inconvenienti supplivano la bellezza e la tranquillità del luogo e le comodità che il nonno, tornato dopo anni trascorsi all'estero, aveva introdotto nella vecchia costruzione.

Ma questa volta l'atmosfera non era più la stessa di prima; nella casa si respirava tristezza e preoccupazione, specialmente dopo che Nanni, il papà di Giancarlo, e Bepo, quello di Antonio, erano ripartiti quasi subito: il primo per raggiungere il suo battaglione, l'altro a gestire il negozio di scarpe a Venezia. Bepo non avrebbe mai creduto di dover ringraziare Dio per averlo fatto ammalare di polio da piccolo, così da evitare ora il servizio militare.

In casa erano rimasti solo vecchi, donne e bambini, come aveva detto una sera il nonno, mettendo a tacere infastidito Angelina che gli raccomandava di non ascoltare Radio Londra. Comunque acconsentì a far trasferire la radio nell'armadio di camera sua, una stanza a pianterreno di fronte alla cucina. Dormiva lì da quando non poteva più salire le scale.

Di ciò che stava accadendo, però, i ragazzi non se ne davano pensiero: erano in vacanza e per loro

lo stato d'animo degli adulti significava meno attenzione, meno assillo e più libertà. Al gruppo si univano, quando potevano, Lena e Franco, ora che finalmente la scuola era finita anche per loro.